

Poveri di diritti

Giuseppe Benvegnù - Pasini,
Maria Bezze, Tiziano Vecchiato

La povertà: un problema di ieri e di oggi

I poveri possono aspettarsi di essere aiutati per bisogno, per diritto, per compassione? La risposta non è facile, vista la persistenza della povertà nel nostro paese. Lo mostrano i dati Istat sulla diffusione della povertà relativa: nel 2009 erano povere 2,66 milioni di famiglie, il 10,8% di quelle residenti, nel 2010 lo erano 2,73 milioni di famiglie (l'11%); nel 2009 erano povere 7,8 milioni di persone, il 13,1%, nel 2010 lo erano 8,3 milioni, il 13,8% dei residenti.

Chi interpreta il dato in modo positivo sostiene che non peggiora più di tanto. Chi pensa il contrario dice che, malgrado le molte risorse spese (circa 2 miliardi di euro dei comuni, senza contare le altre istituzioni) per sussidi economici, ammortizzatori sociali e altre forme di sostegno, non si riesce a incidere sul fenomeno e a ridurlo. Stando così le cose, molti sono condannati a restare in miseria, con meno diritti e meno opportunità. Esattamente il contrario di quello che vorrebbe la Costituzione.

Nel 2010 la povertà relativa, rispetto all'anno precedente, è aumentata tra le famiglie di 5 o più componenti (dal 24,9 al 29,9%), tra quelle con membri aggregati (dal 18,2% al 23%) e tra le famiglie con un solo genitore (dall'11,8 al 14,1%), tra le famiglie del Mezzogiorno con tre o più figli minori (dal 36,7% al 47,3%), tra le famiglie di ri-

tirati dal lavoro in cui almeno un componente non ha mai lavorato e non cerca lavoro (dal 13,7% al 17,1%). Ma la povertà è aumentata anche tra le famiglie che possono contare su un lavoratore autonomo (dal 6,2% al 7,8%) o con un titolo di studio medio-alto (dal 4,8% al 5,6%). Tra queste ultime è aumentata anche la povertà assoluta, passando dall'1,7% al 2,1%.

Differenze
tra regioni

Se i differenziali maggiori di povertà sono tra Sud e Nord (con valori doppi e tripli a seconda dei territori), il problema si sta espandendo anche nelle regioni del Centro-Nord. È, ad esempio, il caso della Liguria (+43,8%), della provincia di Bolzano (+33,8%), della Valle d'Aosta (+23%), delle Marche (+21,4%) e del Veneto (+20,5%). Sono incrementi da stato di allerta. In altre regioni come la Sardegna, la Campania e la Calabria, l'incidenza della povertà è su livelli alti, anche se tra il 2009 e il 2010 si è registrato una diminuzione rispettivamente del 13,6%, del 7,6% e del 5,1%. C'è da dire che si partiva da valori veramente alti, per cui questi cambiamenti vanno incrementati.

Un problema di oggi

C'è tuttavia una questione da segnalare: come mai in tempi di crisi così stringente, di rischio *default* per le banche e per alcuni paesi, i poveri non sono aumentati in misura maggiore? Si può sostenere che a contenere il fenomeno contribuisce molto la solidarietà familiare, l'aiuto delle parrocchie, delle Caritas e delle altre organizzazioni *no profit*. Ma tutto questo non basta. Il fatto che non vediamo fino in fondo gli effetti reali della crisi dipende dal metodo di calcolo dei poveri. Se tutti stanno peggio, quelli che stanno peggio degli altri permangono in una proporzione più o meno costante. Inoltre, i molti che stanno un po' sopra la linea di povertà non sono considerati poveri, anche se non hanno abbastanza per vivere, anche se l'anno precedente, con lo stesso reddito, venivano conteggiati tra i poveri. Per questo verrebbe da dire che i poveri *hanno diritto a non scomparire* per effetto statistico. È una questione che abbiamo sollevato nel precedente rapporto (2010) e che non può essere risolta solo sostenendo che l'introduzione dell'indice di povertà assoluta corregge la sottovalutazione del fenomeno.

Povert 
assoluta

Il peso della povert , come tutti sanno e vivono, si   progressivamente allargato. Sotto il profilo strettamente economico, la povert  relativa continua a colpire un numero molto elevato di persone: oltre 8 milioni, il 13% della popolazione, 2,73 milioni di famiglie.

Ma non sono poveri allo stesso modo. Un gruppo sta peggio degli altri.   appunto considerato in povert  assoluta. Si tratta di persone che non riescono ad accedere a beni ritenuti essenziali, impossibilitate a «conseguire uno *standard* di vita minimamente accettabile». Il numero di queste persone   cresciuto con la crisi e oggi supera i 3 milioni.

L'attenzione va quindi rivolta ai molti poveri in lista di attesa per diventare poverissimi, visto che basta poco (la perdita del lavoro, la revoca di un finanziamento, una malattia) per passare dalla categoria dei poveri relativi a quella dei poveri assoluti. La povert  non   un fenomeno statico, soprattutto oggi, ma un processo in continuo cambiamento. Interessa persone che mai avrebbero pensato di aver a che fare con questo problema. L'impoverimento negli ultimi anni sta intaccando e corrodendo il benessere della piccola e media borghesia, privata del proprio *status* di relativa tranquillit  economica, costretta a chiedersi se e quale futuro avranno i propri figli.

Persone
a rischio

Nel 2010 l'Eurostat ha quantificato le persone «a rischio di povert » in 15 milioni, il 25% della popolazione italiana. Un quarto delle famiglie italiane si troverebbe in questa situazione, una quota di due punti pi  elevata di quella rilevata per l'Unione europea.   un degrado attribuibile a varie cause: la stagnazione della produzione, la disoccupazione, la persistenza di un alto numero di cassintegrati, l'allargamento della precariet  lavorativa, il calo del potere d'acquisto, l'accresciuta disuguaglianza dei redditi. Le denunce della Banca d'Italia privilegiano giustamente i giovani, che rappresentano il nostro futuro. Un futuro negato e compromesso, per mancanza di attenzioni e di investimenti loro dedicati.

E un problema di domani

Se la povert    descrivibile come processo, c'  chi scende e chi sale. Tra i pi  colpiti, come abbiamo appena

Condannati
alla povertà

detto, ci sono i giovani. Solo un terzo di loro riesce a migliorare la propria condizione sociale rispetto a quella dei genitori, mentre oltre la metà rimane ancorata al ceto sociale da cui proviene. Una parte è costretta a scendere, a vivere con un reddito inferiore rispetto ai genitori. Non si tratta soltanto di indici, ma di una speranza compromessa e negata a un'intera generazione.

Nella lista di attesa, tra i potenziali poveri, ci sono i nostri figli, che devono misurarsi con una difficile offerta di lavoro e un futuro da pensionati con reddito insufficiente. Una parte di essi potrà contare sui beni dei genitori, ma varrà per una sola generazione, non per quella successiva.

Un modo per capire questo futuro è la mappa dei lavori «atipici» e precari. I giovani che hanno iniziato la loro fragile carriera a metà degli anni novanta matureranno verso il 2035 una pensione analoga a quella degli attuali pensionati con il minimo Inps, ossia di 500 euro. Sono i poveri relativi di oggi e i poveri assoluti di domani.

I diritti non riconosciuti

Se i poveri avessero dei diritti, il primo sarebbe di sperare in una vita migliore, per sé e per i propri figli, di sapere che l'uscita dalla povertà è possibile, perché lo vuole il patto costituzionale. Tra i diritti fondamentali di ogni persona ci sono l'alimentazione, l'acqua, la salute, l'abitare, l'educazione, la giustizia, il lavoro. Sono dimensioni in parte negate a chi è povero, visto che le disuguaglianze che nascono dal poco reddito si ripercuotono su tutte le altre dimensioni di vita appena elencate. Chi è povero è anche povero di diritti, di opportunità, di possibilità. Non poterle dare a chi ha una vita davanti ci assimila ai paesi con meno sviluppo, dove la povertà penalizza soprattutto le nuove generazioni.

Una delle forme di negazione dei diritti è anche la rappresentazione del povero in prima pagina, dando evidenza ai volti, agli stili di vita emarginanti. La rappresentazione dei poveri per essere «notizia» tende a enfatizzare le condizioni estreme. Il risultato è che restano in ombra le povertà normali, vissute in solitudine e per quanto possibile nascoste.

Un altro modo per negare diritti della persona nasce dalla prassi diffusa dei trasferimenti monetari, senza altri

investimenti per uscire dalla povertà. Questo modo di intendere e di procedere può essere letto come sistematica violazione dei diritti umani delle persone che ricevono tali benefici. La dipendenza strutturale da essi, la persistenza nel tempo di prassi assistenzialistiche sono altrettante forme di neoistituzionalizzazione. In passato le prassi istituzionalizzanti erano definite come negazione della dignità personale, negazione della mobilità, confinamento in spazi controllati, negazione della possibilità di scegliere... Il simbolo fisico dell'istituzionalizzazione erano le mura che separavano chi stava dentro. In una società più evoluta e più capace di gestire il contenimento senza barriere fisiche, le prassi assistenzialistiche non fanno altro che riprodurre forme di segregazione, basate sulla dipendenza dei «bisognosi» dagli erogatori, senza potersi emancipare.

Gli investimenti

Tra gli enti pubblici che sono in prima linea a lottare contro la povertà ci sono soprattutto i comuni. Tra il 2007 e il 2008 la loro spesa assistenziale è aumentata del 4%. In particolare, la spesa per la povertà è aumentata dell'1,5% e quella per il disagio economico del 18%.

I comuni
contro
la povertà

Nel 2008 degli 111,35 euro *pro capite* destinati alla realizzazione del sistema dei servizi sociali locali, poco meno di un terzo (31%) è stato destinato a dare risposte a persone povere o con disagio economico. Nei quattro anni precedenti la quota era rimasta stabile al 28%.

Confrontando i dati a livello di regione/provincia autonoma, negli ultimi due anni si confermano le tendenze già evidenziate negli anni precedenti e in particolare il divario tra chi spende di più e chi spende di meno, tra regioni a statuto speciale e regioni a statuto ordinario, tra Centro-Nord e Sud.

Nel 2008, il divario di spesa *pro capite* tra chi spende di più e chi spende di meno è stato di: 1 a 9 per la spesa sociale complessiva, di 1 a 11 per quella destinata alle persone con disagio economico e 1 a 9 per la spesa destinata a contrastare la povertà. Si tratta di divari considerevoli e non giustificabili.

Le regioni a statuto speciale e le province autonome confermano la loro maggiore capacità di spesa. Limitatamente alle regioni a statuto ordinario, quelle del Centro-Nord sostengono una spesa sociale complessiva *pro capite* più che doppia rispetto alle regioni meridionali (125,70 contro 51,65 euro). Il divario si mantiene con riferimento alla spesa per disagio economico delle persone e delle famiglie (25,77 contro 10,58 euro). La differenza nella spesa per la povertà è invece limitata: c'è solo un euro e trenta a dividere la spesa dei comuni del Centro-Nord (8,38 euro) da quella dei comuni del Sud (7,02 euro).

I dati
aggregati
per regione

La spesa destinata alle persone con disagio economico e povertà nel 2008 è stata di 34,29 euro, il 12% in più rispetto al precedente anno. In tutte le regioni la dinamica è stata in aumento, soprattutto in Sardegna (+41,4%), Friuli-Venezia Giulia (+36,9%) e in Calabria (+30,4%). Fanno eccezione la Basilicata (-57,5%), la Provincia autonoma di Bolzano (-3,7%), la Puglia (-8,8%) e la Provincia autonoma di Trento (-7,5%). I comuni del Friuli-Venezia Giulia e della Sardegna hanno una spesa doppia rispetto al dato italiano. Viceversa, quelli dell'Abruzzo, della Calabria, del Molise e della Basilicata hanno una spesa inferiore alla metà del valore dell'Italia.

Le precedenti analisi l'hanno evidenziato, e anche i dati del 2008 confermano la relazione positiva tra l'ammontare della spesa sociale disponibile e quella destinata alla povertà: all'aumentare della prima, aumenta in modo proporzionale anche la seconda. In altre parole, i comuni con maggiori risorse ne dedicano una parte crescente alle persone e famiglie povere. È un paradosso: dove c'è più bisogno c'è anche meno capacità economica di affrontarlo, dove c'è meno bisogno si danno più soldi.

I Lea
e il riequilibrio
delle risorse

Manca cioè un governo del sistema di offerta e i flussi di spesa seguono percorsi «ragionevoli» localmente ma irragionevoli e casuali se confrontati su scala più ampia. In un momento in cui si vorrebbe un federalismo solidale, le criticità da affrontare sono evidenti. L'applicazione della legge n. 42 del 2009 sul federalismo fiscale e l'individuazione dei livelli essenziali di assistenza dovrebbero modificare questo quadro.

I più colpiti

Il disagio economico e la povertà colpiscono tutti, in modo particolare i bambini e gli anziani, le famiglie numerose e le persone con disabilità. Un terzo della spesa dei comuni è destinato al disagio economico dei minori e delle famiglie (9,56 euro per abitante nel 2007, 11,11 euro nel 2008); circa un quarto è destinato alle persone in condizione di povertà estrema (8,47 euro per abitante nel 2007 e 8,53 euro nel 2008) e poco più di un quinto alle persone anziane (6,42 euro nel 2007 e 7,50 euro nel 2008).

Quali strategie mettere in atto

I patti internazionali prevedono aiuti ai poveri con politiche finalizzate a superare condizioni di vita senza diritti umani. Perché accada è necessario chiedersi periodicamente se e come il problema viene affrontato e con quali risultati. La forma raccomandata è quella dei rapporti sulla povertà. Nel nostro paese tali rapporti hanno carattere statistico e sono finalizzati a quantificare il fenomeno, ma non a capire cosa viene fatto e con quali esiti. Si investe in conoscenza e diagnostica, senza preoccuparsi di curare e prendersi cura. Se in sanità ci si fermasse al primo passaggio, senza offrire cure necessarie a chi ne ha bisogno, i profili giuridici di responsabilità sarebbero descritti come omissione di aiuto e soccorso, cioè mancata presa in carico del bisogno.

Due tendenze
nella lotta
alla povertà

Sulle politiche di lotta alla povertà prevalgono due tendenze. La prima è basata su «nuove misure», immaginate come soluzioni al problema. È ad esempio il caso della *social card*, del reddito minimo di inserimento, poi reddito di ultima istanza e recentemente la nuova *social card*. In tutti questi casi si pensa ai poveri come categoria cui destinare soluzioni *ad hoc*, mentre le altre persone e famiglie in difficoltà sono affidate ai servizi di *welfare*. Nel distinguere i «molto poveri» dagli altri bisognosi si guarda a un comune denominatore: la carenza di mezzi per vivere.

È la strategia prevalente nel Novecento, che ha visto alcuni paesi utilizzare un reddito garantito per ridurre l'esclusione sociale dei più poveri. Nel nostro paese questa soluzione è stata poco utilizzata «ufficialmente» ma molto praticata «discrezionalmente» dalle istituzioni, visto che i diversi poveri accedono a molti aiuti istituzionali. Lo pre-

Servono
strategie
globali

vede l'art. 38 della Costituzione e lo prevedono i regolamenti comunali per erogare sostegni economici. I criteri di valutazione sono amministrativi, quindi facilmente aggirabili per ottenere trasferimenti economici, anche da chi non ne ha bisogno. I fallimenti dei trasferimenti senza responsabilizzazione sono la principale ragione per mettere oggi in discussione queste politiche, basate su «misure» standardizzate e universali di tipo burocratico.

I molti volti della povertà, che abbiamo evidenziato nella prima serie di rapporti (dal 1997 al 2004) evidenziano la necessità di strategie di *welfare* globali, non basate su singole misure, ma su un insieme governato di interventi, di cui i sussidi economici sono parte (soprattutto per affrontare l'emergenza) e non il tutto. Sempre più, infatti, le valutazioni di esito evidenziano una possibilità di rendimento ben più alto di quanto si è ottenuto in questi anni, con «misure» singole e non coordinate. La sfida politica e tecnica è quindi alta e non può essere affrontata con le coazioni a ripetere: le stesse misure di ieri attualizzate, cambiando il nome ma non la sostanza.

Le persone che annualmente non conferiscono 130 miliardi di euro alla raccolta fiscale necessaria per tutelare i diritti civili, sociali, umani e finanziare i servizi di interesse generale, fanno mancare quasi due punti di Pil, in parte destinabile alla lotta alla povertà. Una parte di loro viene identificata e sanzionata. Ma il problema, a ben vedere, non dovrebbe limitarsi unicamente al reato fiscale. C'è un altro reato che non viene perseguito. Se so di non aver finanziato i servizi di *welfare* (non pagando le tasse), dovrei evitare di accedere a titolo gratuito a quelle risposte, non avendole finanziate. Dovrei, ad esempio, ricorrere all'offerta sanitaria privata, con oneri a mio carico. Ma agli evasori i responsabili legali degli enti erogatori di servizi sanitari non chiedono il pagamento dei servizi loro erogati. In questo modo si consuma un doppio reato: di furto di servizi e di mancato recupero dei crediti per le prestazioni ottenute ma non pagate.

Se, come da tempo si sostiene, non è possibile incrementare l'attuale spesa sociale, la prima strada da percorrere è quella di incrementare il suo rendimento. La seconda è di recuperare i crediti (di solidarietà), per poi destinarli in via prioritaria a occupazione di *welfare*. Molti poveri ne a-

Rendimento
sociale
della spesa

vrebbero un grande beneficio, in termini di aiuto e in termini di occupazione di cura.

È molto discutibile pensare di aggiungere altri miliardi di euro per ulteriori trasferimenti (come la proposta di una nuova *social card* vorrebbe fare), se prima non si affronta la questione del rendimento delle molte risorse già destinate alle politiche di contrasto alla povertà e all'emarginazione sociale. C'è poi il rischio concreto, confermato nelle proposte di revisione del *welfare*, che vengano tagliati 20 miliardi ai circa 50 annualmente destinati alle politiche sociali. Una riduzione enorme e un ulteriore danno diretto e indiretto delle finanze locali, già duramente provate. Si può mettere in discussione il loro rendimento, il loro impatto, come facciamo nel rapporto, ma non possono essere accettati tagli lineari su questa materia, senza ragioni e in manifesta negazione dei diritti delle persone.

Il problema del rendimento delle risorse è sollevato in più occasioni anche dal Centro studi della Banca d'Italia (Bripi F. e altri, 2011), mettendo a fuoco la questione dei servizi sociali di interesse generale erogati a livello locale. Sono da considerare investimento per lo sviluppo sociale e infrastrutture di cittadinanza. Tra i servizi pubblici di interesse generale ci sono i trasporti locali, il servizio idrico, i rifiuti urbani, la distribuzione del gas, i servizi di cura per la prima infanzia. Sono condizioni e risorse primarie per la mobilità, l'abitare, la crescita dei figli, l'accesso al lavoro.

Le analisi evidenziano quanto importante sia l'apporto di questi servizi alla competitività e allo sviluppo dei sistemi economici locali, alla crescita del prodotto *pro capite*, incidendo positivamente sull'occupazione femminile e sulle nascite (Del Boca L. e altri, 2007).

La Banca d'Italia stigmatizza le inefficienze proprio su questo terreno che è cruciale per il bene di tutti, a maggior ragione per i più deboli. Le soluzioni finora praticate sono la separazione tra governo e gestione, l'apertura a forme concorrenziali tra gestori, la crescita dimensionale. I processi di liberalizzazione hanno evidenziato non poche criticità, tra queste l'aumento delle tariffe per finanziare i costi delle infrastrutture, i conflitti di interesse tra regolatori e gestori, le specificità territoriali da salvaguardare malgrado

Creare
lavoro

comportino costi aggiuntivi per garantire servizi a tutti, anche ai poveri.

Un modo di aumentare il rendimento delle risorse è la professionalizzazione dell'aiuto. I 110 miliardi di euro di raccolta fiscale destinati ai servizi sanitari, sono trasformati in 650mila posti di lavoro (senza contare l'indotto). Questo significa che in sanità ogni euro investito genera capacità di aiutare lavorando e servizi da erogare per un anno intero.

Se applicassimo lo stesso criterio alla spesa per servizi sociali potremmo ipotizzare un risultato occupazionale di migliaia di posti attivabili per lavori di cura e infrastrutture di *welfare*, invece dei molti trasferimenti economici che arrivano al 90% della spesa complessiva. I livelli remunerativi di chi opera nel sociale e i costi delle infrastrutture sono più bassi di quelli in sanità, per questo si può ipotizzare un risultato occupazionale ancora più alto di quello reso possibile dal fondo sanitario. Molte donne con figli a carico, molti giovani con difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro, interessati a operare nel *welfare*, uscirebbero dalla disoccupazione e dalla povertà, potendo aiutare altri costretti a vivere nella loro pregressa condizione. È quello che è successo per centinaia di migliaia di assistenti familiari, che quotidianamente si occupano di persone non autosufficienti: erano povere e disperate, costrette a lasciare la casa, i cari, il paese d'origine. Si è in questo modo realizzata una doppia innovazione di *welfare*:

- a) migliaia di donne povere hanno offerto aiuto professionale, mettendo a disposizione capacità di curare a casa persone e famiglie senza o con insufficiente assistenza pubblica;
- b) risorse disponibili (di provenienza privata e pubblica) sono state trasformate in lavoro organizzato, distribuito nel territorio, per curare e prendersi cura, in modo personalizzato.

Risultati analoghi si possono ottenere proponendo di prendersi cura dei poveri in modo professionale, trasformando in lavoro una parte dei trasferimenti di *welfare*, erogati in denaro, offrendo lavoro, dignità, emancipazione, uscita dalla povertà. Ad esempio, sono due le fonti di risorse per generare lavoro di cura indicate nei precedenti rapporti: sono i quasi 20 miliardi di euro destinati a indennità di accompagnamento e assegni al nucleo familiare. Potrebbero essere investiti in lavoro di servizio alle persone e alle fami-

glie sulla base di accordi regionali con i beneficiari, garantendo loro un rendimento in aiuto ben superiore a quello attuale, misurabile in termini di riduzione dei tassi di povertà e di minore isolamento sociale. Si tratta di possibilità che sono alla portata di istituzioni rinnovate, con il coraggio di guardare oltre al solito, impegnandosi a ridare fiducia e capacità a una società che ne ha estremo bisogno.

Riferimenti bibliografici

- Bripi F. e altri (2011), *La qualità dei servizi pubblici in Italia, questioni di economia e finanza*, Banca d'Italia, Roma.
- Caritas Italiana e Fondazione «E. Zancan» (2010), *In caduta libera. Rapporto 2010 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Del Boca L. e altri (2011), *The impact of institutions on motherhood and work*, Child working papers, Torino.

I Rapporti su Povertà ed esclusione sociale

- Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (1996), *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (1997), *Gli ultimi della fila. Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (2000), *La rete spezzata. Rapporto 2000 su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (2002), *Cittadini invisibili. Rapporto 2002 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (2004), *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (2006), *Vite fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (2007), *Rassegnarsi alla povertà. Rapporto 2007 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.

Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (2008), *Ripartire dai poveri. Rapporto 2008 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.

Caritas italiana, Fondazione «E. Zancan» (2009), *Famiglie in salita. Rapporto 2009 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.

Caritas Italiana e Fondazione «E. Zancan» (2010), *In caduta libera. Rapporto 2010 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.

Articoli pubblicati in «Studi Zancan»

De Sandre I. (2000), *Il Rapporto Caritas-Zancan su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, in «Studi Zancan», 4, p. 38-44.

Sorge B., Femminis S. (2004), *Povertà e disagio sociale nella società dell'incertezza*, in «Studi Zancan», 5, p. 7-13.

Benvegnù Pasini G. (2007), *Rassegnarsi alla povertà?*, in «Studi Zancan», 4, p. 5-8.

Vecchiato T. (2008), *Ripartire dai poveri: l'ottavo Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia*, in «Studi Zancan», 4, p. 11-19.

Sarpellon G. (2009), *Trent'anni di povertà*, in «Studi Zancan», 4, p. 3-6.

Benvegnù-Pasini G., Bezze M., Canali C., Innocenti E., Vecchiato T. (2010), *In caduta libera: la lotta alla povertà in una crescente differenziazione territoriale*, in «Studi Zancan», 5, p. 11-22.